

La sofferenza: un argomento passato sotto silenzio

Willem J. Eijk
Facoltà di Teologia, Lugano

Non esiste su questa terra una persona che non sappia per esperienza che cosa sia la sofferenza. Nessuno ne viene risparmiato. Ognuno di noi, credente o no, viene confrontato con essa prima o poi. Siccome la sofferenza ci ripugna per natura, cerchiamo di sottrarci a essa con tutte le forze. Non ci riesce, però, mai completamente. Vi rimane una sofferenza a cui non sfugge nessuno. In tali situazioni nasci in ognuno la domanda: perché e a quale scopo questa sofferenza?

Che la sofferenza possa essere utile sotto certi aspetti ognuno con un po' di buon senso lo comprende immediatamente. Per un ragazzo che deve andare a fare il servizio militare può riuscire difficile dover rinunciare ad un anno prezioso della sua vita. Non di rado ha, però, un effetto formativo. Gli uomini attraverso la sofferenza riescono a capire meglio gli altri e sono più disposti alla solidarietà.

Questo non è però tutto. Possiamo vedere anche il senso della sofferenza di innocenti, soprattutto di bambini che sono le vittime di cataclismi ed epidemie terribili? Che cosa si deve pensare di una vecchina con un carcinoma al seno con metastasi alle ossa? A causa di una metastasi si è schiacciata una vertebra. La sua testolina martoriata, segnata da due grandi occhi impauriti che non capiscono, penzola maldestramente sul suo seno devastato. Non è capace di alzare la testa. L'equipe dei medici e gli infermieri vedono avvicinarsi con preoccupazione il giorno in cui il midollo

spinale sarà serrato al livello del collo e avrà come conseguenza una paralisi totale.

La cultura occidentale odierna raccomanda sempre più spesso l'eutanasia come l'unico aiuto effettivo che si possa offrire agli uomini in tali situazioni disperate. Ciò si oppone diametralmente alla tradizione cristiana che ci fa vedere che la vita è un dono e un compito che abbiamo ricevuto direttamente da Dio e che non possiamo restituirgli in qualsiasi momento desiderato e scelto da noi stessi. Ma non è troppo alto il prezzo che dobbiamo pagare per questo, cioè la sofferenza? Salta agli occhi che la letteratura etico-medica tace sul significato e sull'interpretazione della sofferenza, benché nel caso di pratiche eticamente discutibili di medici, come la diagnostica prenatale, l'aborto, l'eutanasia, la procreazione artificiale e le varie applicazioni della genetica molecolare, l'impulso decisivo provenga dal desiderio radicato di evitare la sofferenza: la vita ha, si dice, un valore tutt'al più estrinseco che potrebbe essere pesato sul piatto della bilancia che ha come contropartita la sofferenza. È questa opinione che anche gli annunciatori della fede incontrano spesso nella pratica. È anche un problema pastorale.

Siccome la società secolarizzata non ha superato una mentalità empiristica e, di conseguenza, un'etica utilitaristica o autonoma, per il problema della sofferenza propone soltanto delle soluzioni tecniche ed economiche. Se queste sono esaurite, rimane come unica uscita d'emergenza soltanto una via di scampo distruttiva.

1. PERCHÉ L'HO MERITATO?

Lo stesso uomo può essere una fonte di sofferenza per il male che causa a se stesso e agli altri. Un comportamento sessuale irresponsabile è un fattore nella diffusione dell'AIDS. Per un comportamento temerario l'alpinista può essere la causa d'infortunio. Ma anche la natura, la struttura della creazione può essere l'origine della sofferenza, apparentemente senza l'intervento dell'uomo. Questo è, per esempio, il caso dei montanari quando vengono sepolti sotto una slavina improvvisa. O che cosa si deve pensare di quella donna con il suo carcinoma al seno pieno di metastasi? Anche per il credente la sofferenza di innocenti rimane un grosso problema: come si può conciliare la fede in Dio con il male del mondo? Dio non esiste, quindi, o non è onnipotente o non ci vuole semplicemente assistere? Il Brantschen chiama la sofferenza dell'uomo «l'unica obiezione seria contro Dio».¹

L'idea spontanea "perché l'ho meritato?" che nasce spesso nel caso di una sfortuna rivela che siamo sponzaneamente inclinati a mettere in relazione sofferenza e colpa. La tradizione cristiana spiegava il male nel mondo come conseguenza del peccato originale e dei peccati personali degli uomini. Molti hanno difficoltà con questo, perché - sicuramente nel passato - si cercava qualche volta troppo facilmente un legame fra la sfortuna di qualcuno ed il suo comportamento.

¹ J. B. BRANTSCHEN, *Laat God ons Lijden?* (il titolo originale *Warum lässt der gute Gott uns leiden?*), Bostel/Brugge 1986, p. 14.

Siccome la secolarizzazione non è passata vicino alla teologia senza lasciare il segno e la coscienza del peccato è svanita, l'interpretazione cristiana classica che la sofferenza è una conseguenza del peccato originale viene considerata da molti superata. Vi si aggiunge che a partire dalla seconda guerra mondiale la teologia in ambienti sia protestanti che cattolici ha preso un carattere fortemente antropocentrico. Segue con questo una tendenza che si manifestava già prima nella filosofia. Inoltre certi teologi hanno cercato di dare un posto alle scienze sociali moderne nel loro metodo scientifico.² Si spostava sempre di più l'accento dal problema di Dio verso domande concernenti l'uomo stesso e varie questioni etiche e politiche. Sembra che la tematica della sofferenza si inquadri difficilmente in questo sviluppo.

Ci si potrebbe però aspettare da una teologia veramente antropocentrica che si occupasse intensamente della sofferenza. Chi non lo fa, rifiuta di occuparsi dell'uomo, perché la sofferenza appartiene alle esperienze più profonde e più esistenziali dell'uomo.

Poiché l'interpretazione classica della sofferenza non soddisfaceva più, si sono cercate assiduamente altre interpretazioni. Molti teologi mettono, sotto l'influsso di Teilhard de Chardin, la sofferenza in relazione all'evoluzione. Dato che la creazione e con questa l'evoluzione non hanno ancora raggiunto il loro compimento, anche il mondo, come l'umanità, è ancora in una fase di sviluppo. La sofferenza e il male sono il prezzo che lo spirito finito, l'uomo, deve pagare alla materia, dalla quale dipende, finché l'evoluzione non ha ancora raggiunto la fase finale: «Il dolore e la colpa, le lacrime e il sangue: sono altrettanti prodotti collaterali ... che la noogenesi produce sulla sua strada».³ La vulnerabilità e l'essere esposto alla sofferenza sono certamente collegati con gli aspetti materiali della natura umana. Questo dà, però, un carattere determinato alla sofferenza e fa di Dio il diretto responsabile, perché ha creato l'uomo con questa vulnerabilità.

Chi prende la fede cattolica come punto di partenza per il suo pensare e vivere, non può negare, però, che le tre fonti di questa fede, La Sacra Scrittura, la Tradizione e la Chiesa, mettono senz'altro in relazione il peccato e la colpa. La sofferenza è dovuta, secondo la Bibbia, al peccato originale (Gen 3; Rm 5) e anche, come risulta dal passo sul diluvio universale (Gen 6-8), ai peccati personali di uomini. Bisogna trattare quest'ultimo, però, in un modo molto prudente e sfumato. Il libro di Giobbe insegna che anche i giusti possono essere colpiti dalla sofferenza.⁴

Anche Gesù mette in guardia contro conclusioni affrettate:

«O quei diciotto, sopra i quali rovinò la torre di Siloe e li uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, vi dico, ma se non vi

² B. MONDIN, *L'uomo secondo il disegno di Dio. Trattato di antropologia teologica*, Bologna 1992, pp. 17-30.

³ P. TEILHARD DE CHARDIN, *Het verschijnsel mens* (il titolo originale *Le phénomène humain*), Utrecht/Antwerpen 1958, p. 332.

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Epistula Apostolica Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), in "AAS" LXXVI (1984), pp. 201-250, nn. 10-12.

⁵ Qui si cita *La Bibbia di Gerusalemme*, Bologna 1996¹⁴.

convertite, perirete tutti allo stesso modo» (Lc 13, 4-5).⁵

Nello stesso modo Giovanni Paolo II ritiene che anche il male fisico nel mondo non si stacchi dalla responsabilità umana:

«... Il male, infatti, rimane legato al peccato e alla morte. E anche se con grande cautela si deve giudicare la sofferenza dell'uomo come conseguenza di peccati concreti (ciò indica proprio l'esempio del giusto Giobbe), tuttavia essa non può essere distaccata dal peccato delle origini, da ciò che in san Giovanni è chiamato «il peccato del mondo» (Gv 1,29), dallo sfondo peccaminoso delle azioni personali e dei processi sociali nella storia dell'uomo».⁶

Presso tutti i grandi teologi, soprattutto S. Agostino⁷ e S. Tommaso d'Aquino⁸, si descrive la sofferenza come la punizione del peccato e la medicina per la salvezza. Per il peccatore la sofferenza è una punizione, per chi si converte una medicina. In questa visione la sofferenza fa un appello alla conversione (Lc 13,5) e la strada voluta da Dio per la salvezza che l'uomo deve accettare con umiltà e pazienza: «Perché il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto» (Prv 3,12). Anche il discepolo prenderà, seguendo Gesù, la sua croce e parteciperà così alla beatitudine eterna. In mezzo a tutta la sofferenza il discepolo viene confortato con la promessa dell'arrivo del Regno che nel libro dell'Apocalisse si chiama la nuova Gerusalemme dall'alto: «Ecco la dimora di Dio con gli uomini! Egli dimorerà tra di loro ed essi saranno suo popolo ed egli sarà il 'Dio-con-loro'. E tergerà ogni lacrima dai loro occhi; non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate» (Ap 21, 3-4).

La letteratura ascetica classica cattolica accentua l'aspetto sanante della sofferenza. Lo stesso motivo viene discusso estesamente dal Papa Giovanni Paolo II nella sua lettera apostolica *Salvifici doloris* (nn. 19-24). Come Gesù, agnello innocente, ha preso su di sé, sostituendoci il peccato del mondo, così l'uomo sofferente può offrire il suo dolore, la sua sofferenza e la sua croce per i peccati degli altri e la sofferenza del mondo. Numerosi testi del Nuovo Testamento esprimono questo pensiero.

«Perciò sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo quello che manca ai patimenti di Cristo nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa» (Col 1,24; Rm 12,1; 2Cor 1,5; 4,10-12).

Il rapporto teologico fra la sofferenza e la punizione non deve di certo mai portare a trascurare il compito inerente al cristianesimo, cioè la lotta contro la sofferenza del prossimo, ovunque sia possibile, il lenimento della miseria umana, la cura dei malati:

«Venite, benedetti del Padre mio, riucevete in eredità il regno preparato per voi

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Epistula Apostolica *Salvifici doloris*, n. 15. Traduzione italiana ripresa da *Enchiridion Vaticanum*, Bologna 1987, vol. 9, nn. 620-685.

⁷ S. AGOSTINO, *Confessiones* 2,2 (CSEL 33, 31): «Nam tu semper aderas misericorditer saeviens, et amarissimis aspergens offensionibus omnes illicitas iucunditates meas, ut ita quaerem sine offensionibus iucundare, et ubi hoc possem, non invenirem quicquam praeter te, domine, praeter te, qui fingis dolorem in praeeptum et percutis, ut sanes...».

⁸ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica* I-II, 87,7.

fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34-36).

Ciò che facciamo per i bisognosi - a prescindere dal problema della colpa -, lo facciamo per Cristo stesso. La sofferenza è, ad ogni modo, certamente un appello al cristiano di rendere visibile qui sulla terra qualcosa del Regno di Dio e del suo amore.

2. A CHI BISOGNA PORRE LA DOMANDA “DOVE SEI?”

Noi uomini possiamo così facilmente chiedere conto a Dio per ciò che fa e domandargli, per così dire, a mo' di rimprovero: «Dove sei, perché non fai niente e non ti fai vivo?». Ma la cosa non è contraria? Secondo la Sacra Scrittura Dio ha piuttosto ragione di chiedere all'uomo: «Dove sei?» (cfr. Gen 3,9). Un anno prima della sua morte il 30 novembre 1943 una giovane donna ebra olandese nel campo di passaggio di Westerbork scrive nel suo diario:

«Di minuto in minuto mi abbandonano sempre più aspirazioni e desideri e legami con gli altri; sono disposta a tutto, ad andare in qualsiasi luogo su questa terra, dove mi manterrà Dio, e sono disposta a testimoniare in ogni situazione e fino alla morte, che questa vita è bella e ricca di senso e che non dipende da Dio che sia come è ora, ma da noi. Noi abbiamo ricevuto tutte le possibilità per tutti i paradisi, dovremo ancora imparare a far uso delle nostre possibilità...Sì, mio Dio, evidentemente ti è difficile cambiare molto le circostanze, perché fanno anch'esse parte di questa vita. Non ti chiedo nemmeno conto di questo, ce ne puoi chiedere tu conto più tardi...Quasi ad ogni battito di cuore mi diventa chiaro: che tu non puoi aiutare noi, ma che noi dobbiamo aiutare te e che dobbiamo difendere la dimora in noi, dove abiti, fino all'ultimo».⁹

Non ci può aiutare Dio? Non può, quindi, fare tutto? Dai due discorsi di Dio a Giobbe (Gb 38-41) si ha l'impressione che chiami se stesso onnipotente. Il modo in cui Dio parla ha affascinato molti. Perché si rivolge in un tono così pieno di rimproveri a Giobbe, mentre questi aveva detto giustamente che la sua sofferenza non era la conseguenza del suo peccato? «Il censore vorrà ancora contendere con l'Onnipotente? L'accusatore di Dio risponda!» (Gb 40,2). Il rabbi Kushner che a causa di una malattia mortale del figlio ha lottato disperatamente con la sua fede in un Dio buono e onnipotente ne dà una spiegazione originale: Dio non vuole essere denunziato per la sofferenza e l'ingiustizia in questo mondo, perché non ne è colpevole e può difendere soltanto con grande fatica il mondo contro il caos e la miseria. Secondo il Kushner

⁹ *Etty. De nagelaten geschriften van Etty Hillesum 1941-1943*, a cura di K. A. D. SMELIK, Amsterdam 1986, pp. 507-508.516-517.

quest'ultimo è il messaggio di Giobbe 40,9-14 e del suo capitolo 41 in cui si descrive quanta fatica Dio ha di domare il mostro marino Leviathan, il simbolo del male.¹⁰ Dobbiamo veramente supporre che Dio non sia onnipotente per poter salvare l'innocenza di Dio?

Se leggo bene il libro del Kushner, egli arriva infine al punto di vista della scolastica: l'onnipotenza di Dio implica che può fare tutto quanto è intrinsecamente possibile. Ciò che è intrinsecamente impossibile, l'assurdo, non può far parte della sua onnipotenza: non può fare, comunque, un circolo quadrangolare.¹¹ Così non può nemmeno creare un uomo che non sia libero, che non abbia responsabilità e che non possa soffrire. L'uomo è creato a sua immagine e somiglianza e ha, perciò, responsabilità. Deve anche avere cura di questo mondo. Se Dio creasse un essere che non può fare il male, questo essere sarebbe qualcosa di diverso dall'uomo. Non sarebbe, cioè, un essere libero, ma al massimo un robot. Forse questo essere mostrerebbe un comportamento in un certo modo simile a quello dell'uomo. Ma non si potrebbe parlare di un agire specificamente umano, cioè libero e cosciente. L'amore suppone che l'uomo abbia la libertà di fare scelte prive di amore. Altrimenti non sarebbe un uomo e l'amore non sarebbe amore, ma un comportamento determinato.

È inerente alla libertà umana che può scegliere anche per il male. Dio nel suo amore infinito ha creato nell'uomo un essere libero di fare una scelta per o contro di Lui. È proprio la libertà a rendere possibile sia l'odio che l'amore fra Dio e l'uomo e fra gli uomini tra di loro. Senza la libertà non esiste né l'amore né l'opposto, l'odio. Creando l'uomo Dio correva, per così dire, un rischio professionale. Se non avesse rischiato quest'avventura, non ci sarebbero stati mai degli uomini.¹²

Nel primo capitolo del libro della Genesi si dice alla fine di ogni giorno della creazione: «E Dio vide che era cosa buona» (Gen 1,10.12.18.21.25). Dopo la creazione dell'uomo si constata: «Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco era cosa molto buona» (Gen 1,31). Secondo il disegno originale di Dio sulla creazione il mondo non conteneva il male. Con il terzo capitolo della Genesi il male entra nel mondo. L'uomo mangia il frutto proibito dell'albero della conoscenza del bene e del male. Sedotta dal serpente Satana la prima coppia umana spera di diventare così simile a Dio e di poter formulare autorevolmente le proprie regole di condotta (Gen 3,5.22). Purtroppo tutto finisce in un modo inaspettato. I frutti dell'albero proibito sono la sofferenza, il dolore e la morte. A causa del peccato originale il rapporto con Dio si turba seriamente. Quando Dio

¹⁰ H. S. KUSHNER, *Wenn guten Menschen Böses widerfährt*, München 1983, pp. 53-54.

¹¹ TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica* I, 25,3: «Relinquitur igitur quod Deus dicatur omnipotens, quia potest omnia possibilis absolute...». Fare qualcosa che è impossibile in sé si oppone al principio della contraddizione «ens non est non-ens». Cfr. ibid., ad 4: «Et sic patet quod omnipotentia Dei impossibilitatem et necessitatem a rebus non excludit».

¹² G. GRESHAKE, *Wenn Leid mein Leben lähmt. Leiden - Preis der Liebe?*, Freiburg im Breisgau 1992, pp. 25-35; J.B. BRANTSCHEN, *Laat God ons lijden?*, pp. 30-39; K. BAUMGARTNER, *Die Sinnfrage vom menschlichen Leid*, in "Arzt und Christ" XXX (1984), 25; cfr. TOMMASO D'AQUINO, *De malo* 6.

entra nel giardino dell' Eden, nell'ambiente in cui vivono, si nascondono e non si fanno vedere. Il vergognarsi della loro nudità esprime l'angoscia della loro coscienza. Non è l'uomo, ma Dio che deve chiedere: «Dove sei?» (Gen 3,9). Lo stesso vale anche per i rapporti fra l'uomo e il suo prossimo. La relazione turbata con Dio porta automaticamente ad una relazione turbata con coloro che sono stati creati a sua immagine e somiglianza. La comunità d'amore più profonda tra gli uomini, il matrimonio, viene colpita nel core. Quando Dio gliene chiede conto, Adamo comincia ad accusare sua moglie invece di difenderla: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato» (Gen 3,12). Dice Dio anche ad Eva: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà» (Gen 3,16). Il primo caso di morte descritto nella Sacra Scrittura riguarda l'omicidio di Abele da parte di suo fratello Caino (Gen 4,8). Sì, perfino il rapporto fra l'uomo e la natura che lo circonda soffre della rottura fra Dio e l'uomo: «Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre» (Gen 3,18).

Il desiderio più profondo dell'uomo è il desiderio di Dio. La separazione causata dal peccato originale ha come conseguenza indissolubile il dolore e la sofferenza. Questo dato della Rivelazione ci può procurare talvolta molte difficoltà: come si può scaricare il prezzo di un errore morale della prima generazione anche sugli uomini che vengono dopo di loro? Questa reazione si basa su un senso di giustizia sociale fuori luogo in questo contesto. Qui si tratta di qualcos'altro, cioè dell'amore offeso. Il ragazzo che perde la sua ragazza a causa del suo comportamento sbagliato avrà tanto più dolore a misura che il suo amore per lei e il suo desiderio di lei siano stati più grandi. Ora non si sposerà più con lei, non avrà figli da lei. Le scelte morali degli uomini hanno conseguenze che non possono essere annullate. Se questo fosse il caso, che cosa significherebbe ancora la responsabilità? Dio tiene alle conseguenze delle nostre scelte, semplicemente perché ci prende sul serio. La conseguenza della rottura della particolare relazione d'amicizia con Dio e la perdita dei doni di grazia inerenti ad essa furono che l'uomo ricadde nella propria natura fragile, per cui si espone alla sofferenza.

I teologi cattolici non hanno descritto il male, seguendo S. Agostino, come qualcosa esistente in sé, ma come un difetto o una mancanza del bene (la *privatio boni*) che non ci sarebbe dovuto essere. Dio non può avere creato il male semplicemente, perché creerebbe qualcosa che non esiste.¹³ Il non esistere riguarda qui l'assenza di ciò che ci sarebbe dovuto essere fra Dio e l'uomo, un legame d'amore. La sofferenza è, in fin dei conti, sempre il dolore a causa della separazione fra Dio e l'uomo. Nella passione Gesù raggiunge il punto più basso, quando si rende conto sulla croce di essere stato abbandonato da Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46).

La sofferenza è, in qualsiasi forma, una manifestazione di un desiderio inappagato dell'assoluto, Dio stesso, e con ciò un amore inappagato con cui l'uomo lotta. Che questo viva in molti uomini risulta dai rimproveri che fanno a Dio quando s'ammalano, non

¹³ S. AGOSTINO, *Confessiones* 3,7 (CSEL 33,53-54); *De Civitate Dei* 11,22 (CSEL 40,543): «cum omnino natura nulla sit malum nomenque hoc non sit nisi privationis boni» (*De natura boni* 1,16 e 17 - PL 42,551.555).

realizzano i loro piani o la loro vita fallisce in un altro modo. Nella sua preghiera citata precedentemente la giovane Etty Hillesum, immersa nel dolore, lo esprime così: è il nostro compito più profondo «di difendere la dimora in noi dove abita lui fino all'ultimo».

Che gli uomini spesso non abbiano coscienza di questo desiderio dipende dalla loro capacità apparentemente inesauribile di vivere con illusioni. Osservando i suoi compagni di prigione Etty Hillesum deve constatare con orrore:

«Vi sono uomini, e certamente è vero, che salvano all'ultimo momento aspirapolvere e forchette e cucchiari d'argento, invece di te, mio Dio. E vi sono uomini che vogliono salvare i loro corpi, che sono ancora soltanto dimore per migliaia di terrori e amarezze. E dicono: non mi avranno tra le loro grinfie. E dimenticano che non si è tra le grinfie di nessuno, quando ci si trova nelle tue braccia».¹⁴

L'uomo, nel benessere, ha più possibilità del povero per soddisfare parzialmente i suoi desideri e di sottrarre al suo occhio spirituale il nucleo della sofferenza, il desiderio inappagato di Dio. «Ma guai a voi, ricchi», dice Gesù, «perché avete già la vostra consolazione» (Lc 6,24). Se gli si tolgono queste possibilità, cosicché si renda conto del nucleo della sofferenza, può vedere la sofferenza talvolta, per così dire, come un'azione vendicativa di Dio. Questa è un'attitudine che, vista dalla profondità della sofferenza può essere anche molto comprensibile. Questa attitudine, però, non dà frutti a lungo andare. Più fecondo è riconoscere la mano amorevole di Dio che si protende. È come nel caso del ragazzo che si ferma al primo gioco di una fiera, mentre il padre lo attira a sé, perché ci sono ancora molte altre cose da vedere. Qualche volta l'uomo deve essere liberato dei suoi "idoli" per arrivare ad una giusta gerarchia di valori e una coscienza veramente umana. «Soltanto la bancarotta dell'accessorio fa cercare gli uomini qualche volta il vero. Detto in altro modo: per poter gustare il vero, bisogna togliersi qualche volta prima il non vero dalla bocca», come dice Arts.¹⁵

3. NON È UN'USCITA D'EMERGENZA, MA UN'ENTRATA

Una possibilità ovvia di sfuggire alla sofferenza è chiudere gli occhi davanti ad essa. Ciò che non è piacevole deve essere sottratto all'occhio, ciò che è sconvolgente deve essere passato sotto silenzio. Gli handicappati e gli anziani vengono ricoverati in case di cura o ospizi. Se si è constatata una malattia maligna, non si fa cadere la parola terribile, evitata come una bestemmia: «Sa, egli ha il c. (da pronunciare sussurrando)». È del resto, in parte, una reazione psicologica normale che si presenta in tutti gli uomini. Henry Nouwen scrive nel suo libro *A Letter of Consolation* una lettera di consolazione a suo padre in occasione della morte di sua madre, il quale, dopo avere sistemato

¹⁴ Etty. *De nagelaten geschriften von Etty Hillesum 1941-1943*, p. 517.

¹⁵ H. HARS, *Waarom moeten mensen Lijden*, Leuven 1993, p. 112.

tutto non sente, con sua meraviglia, dolore, sicché riprende il suo lavoro di professore universitario dopo il ritorno negli Stati Uniti.¹⁶ Le lacrime vengono in maniera incontrollata, quando qualche tempo dopo fa gli esercizi spirituali. Scrive allora una lettera di consolazione a suo padre, ma in primo luogo forse a se stesso. Si spera di riuscire a chiudere definitivamente gli occhi davanti ai propri problemi tramite l'eutanasia, l'assistenza al suicidio e l'aborto: questa uscita d'emergenza definitiva non è una strada umana, ma una narcosi, una manifestazione voluta di incoscienza in generale, attraverso la quale si cerca di negare la sofferenza.

Vi è ancora un'altra uscita d'emergenza che sembra forse meno ovvia, ma a un più attento esame si prende più spesso di quanto non pensiamo: la coltivazione attiva del proprio dolore, l'accusare se stesso come causa di tutta la miseria e un'ascesi disordinata. Non ci si deve, però, mai lasciar sommergere nella sofferenza, perché essa rimane un male e come tale senza senso in sé. Dalle origini il cristianesimo ha messo in guardia contro l'entusiasmo sconsiderato per il martirio. Così dice il *Martyrium Polycarpi*:

«Ma uno di loro, di nome Quinto, un frigio recentemente venuto dalla Frigia, s'intimorì alla vista delle belve. Era stato proprio lui a denunciarsi spontaneamente davanti al tribunale e a persuadere alcuni altri a fare così. Il proconsole, insistendo ripetutamente, lo persuase a giurare e a sacrificarsi. Perciò, fratelli, non lodiamo coloro che si consegnano, perché il Vangelo non lo insegna così».¹⁷

Da una parte non si deve cercare la sofferenza e quando si presenta la si deve combattere con tutti i mezzi eticamente leciti, dall'altra parte non ci si deve chiudere ad essa. Se ne parla, come se si trattasse del giusto mezzo fra due estremi, una virtù quindi. Che si tratti qui della virtù della fortezza non desterà stupore, ma questo può, però, dare luogo ad un equivoco. In questo contesto si pensa spesso alla bravura, al coraggio eroico del militare o dell'idolo sportivo sul monopattino. Consigliare a qualcuno di essere "forte" ha spesso il significato di "non piangere per favore alla mia presenza".

La fortezza può essere coraggio, ma non ne è l'elemento principale. S. Tommaso d'Aquino ha sintetizzato in modo fecondo l'ideale classico greco di virilità del coraggio e il coraggio del martirio dei Padri della Chiesa, constatando che la prima azione della fortezza non è agire attivamente, ma sopportare la paura.¹⁸ Il fenomeno più insopportabile attraverso cui la sofferenza, in sostanza l'essere abbandonato da Dio, si manifesta, è la paura o, in senso più esistenziale, l'angoscia. Lo scopo della fortezza non è che siano sopresse la paura o l'angoscia, ma che vengano coscientemente ridimensionate alla realtà e integrate nella vita. Questo ridimensionare alla realtà può, nel caso della sofferenza senza speranza dal punto di vista umano, essere solo una strada praticabile, se si vede la prospettiva escatologica dell'eternità come realtà. La sofferenza in sé, infatti, non ha senso. S. Tommaso dice perciò che nessuno può accettare la sofferenza in sé. L'uomo può dare posto alla sofferenza soltanto in base all'amore per uno scopo superiore. Se il nucleo della sofferenza

¹⁶ H.J.M. NOUWEN, *A letter of Consolation*, San Francisco 1982.

¹⁷ *Martyrium Polycarpi* 4 (SC 10,214).

¹⁸ S. TOMMASO D'AQUINO, *Summa Theologica* II-II, 123,6.

è l'amore ferito fra l'uomo e il suo Creatore, si può prendere la strada della sofferenza soltanto a condizione che vi sia la prospettiva di una reintegrazione di questo amore. Questa è la promessa della croce di Cristo. Siccome questo amore è irraggiungibile per l'uomo con le proprie forze, l'amore è infine un dono nella forma di una virtù teologale e la pazienza e la perseveranza, tutte e due necessarie per sopportare la sofferenza, sono impossibili senza l'aiuto della grazia di Dio.¹⁹ E non è senza ragione che la Sacra Scrittura metta in stretta relazione la fortezza e la speranza.²⁰ Una spiegazione puramente intramondana, filosofica della sofferenza è condannata a fallire in contatto con questa realtà. L'unione con Gesù è la strada per partecipare alla sua morte e risurrezione e incamminarsi così sul ponte, la croce, che ci unisce a Dio. La forma suprema di unione con Lui si realizza nel sacramento dell'Eucarestia. Riflettendo sulla morte di sua madre il Giovedì Santo, il giorno dell'istituzione dell'Eucarestia, Henry Nouwen scrive a suo padre:

«L'Eucarestia è il centro della mia vita e tutto il resto riceve il suo significato da questo centro... Che cosa ha a che fare tutto questo con la morte della mamma e con la nostra morte? Moltissimo, penso... Sai meglio di me quanto importante fosse l'Eucarestia per la mamma... sapevamo tutti che la partecipazione giornaliera all'Eucarestia era il centro della sua vita... Durante i nostri pochi anni di partecipazione cosciente all'Eucarestia la nostra vita e la nostra morte diventano parte della continua predicazione della vita e della morte di Cristo. Perciò, oso dire che ogni volta che celebro l'Eucarestia e ogni volta che ricevi il corpo e il sangue di Cristo non ricordiamo soltanto la morte di Cristo, ma anche la morte di lei, perché era proprio per l'Eucarestia che era legata così strettamente a Lui».²¹

Anche la meditazione della Buona Novella ci porta su questa strada. Una santa neerlandese, Lidwina da Schiedam (1380-1433), dopo essere caduta a 15 anni sul ghiaccio pattinando, rimase inchiodata a letto per 38 anni. All'inizio continuava a mormorare e lamentarsi ed era un grosso fastidio per chi le stava intorno. Cominciando a meditare, su consiglio del cappellano della sua parrocchia, Jan Pot, sulla passione di Gesù, cambiò gradualmente, ma radicalmente, in una donna matura che diventò per molti un sostegno, un rifugio e una consigliera. Questo esempio mostra che la fede cristiana non è un'ideologia crudele che glorifica la sofferenza in sé, ma è indirizzata alla formazione della persona umana nella sua totalità.

Risulta, inoltre, da questo che l'unione con Gesù non è una terapia contro il male. Quando S. Agostino e S. Tommaso parlano dell'aspetto sanante della sofferenza, non pensano a curare il male che causa la sofferenza. Il problema più grande della sofferenza non è il male in sé, ma l'atteggiamento interiore dell'uomo nei confronti del male, o meglio, la sua posizione nei confronti dell'amore ferito nei riguardi di Dio. Il male ne è soltanto la conseguenza. Ricevere i sacramenti in un modo fecondo e una preghiera fruttuosa non cambiano in prima istanza la situazione, ma l'uomo stesso. Chi vuole vedere soltanto la sua

¹⁹ *Ivi*, p. 136, 3; 137, 4.

²⁰ A. GAUTHIER, *La force*, in "Initiation Théologique", Paris 1955, vol. 3, pp. 960-978.

²¹ H.J.M. NOUWEN, *A letter of Consolation*, pp. 63-65.

situazione cambiata, ma rimanere lui stesso fuori tiro, non deve pensare che Dio rifiuti di ascoltare e di esaudire: è lui stesso quello che non ascolta l'essenza del Vangelo che si rivolge all'interno dell'uomo. Con questo atteggiamento non capirà mai che cosa intende Gesù, quando dice: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20).

Tutto questo chiarisce che non si può pesare la sofferenza e certamente non deve avere come contropartita la vita umana, a prescindere ancora dal fatto che quest'ultima è un bene intrinseco. La sofferenza è una reazione naturale dell'uomo al male. Come si verifichi questa reazione dipende primariamente dalla disposizione interiore dell'uomo che soffre. Questa disposizione interiore non può essere mai pesata, perché dipende da un certo numero di fattori che si sottraggono alla volontà, come l'educazione, esperienze traumatiche, tratti di carattere innati, ma anche da una scelta interiore dell'uomo. Per l'influenza di tutti questi fattori è possibile, in ogni fase della vita umana, anche nell'ultima, ancora una crescita interiore ed esiste la possibilità di diventare più uomo.

Questa riflessione chiarisce ancora qualcosa d'altro. Per quanto sia buona l'intenzione, fedeli e pastori dicono per consolare coloro che si trovano in difficoltà qualche volta troppo facilmente che ci si deve unire con Gesù sulla croce o che tutto si metterà a posto nella vita eterna. In fondo rivelano così come sono influenzati loro stessi dalla nostra Società tecnicizzata: infine sono tentativi di risolvere la sofferenza in un batter d'occhio e di misconoscere la sua forza. La trasformazione interiore di un uomo, di fatto un formarsi di virtù, è per lo più una questione di lunga durata, nella quale si deve concedere ad ognuno il proprio ritmo. La citazione ripresa dal diario di Etty Hillesum, con la quale entrammo così bruscamente nel mezzo della sua vita, è il frutto di un approfondimento spirituale in lei di cui il suo ambiente si accorse con stupore. Mentre negli anni prima della guerra ha condotto, da donna alquanto egocentrica, capricciosa e leggermente depressiva, una vita turbolenta con molti rapporti sessuali, ella cresce durante il suo internamento nel campo di passaggio di Westerbork come una persona ferma, in grado di sopportare il peggio. Avviene questo, come indica lei stessa, tramite la lettura dell'Antico Testamento, soprattutto dei Salmi che pur essendo poesia assai precedente alla nostra era si applica molto bene anche all'uomo moderno.²² La sua trasformazione interiore porta frutti visibili: nessuna traccia di esasperazione nei riguardi dei custodi tedeschi del campo di concentramento o di Dio, ma si domanda con tutta obiettività e senza nessuna esagerazione quale è la sua responsabilità.

Ciò che esige anche tempo, in fondo un'intera vita umana, è la purificazione dell'immagine di Dio. Siccome il nucleo della sofferenza è l'allontanarsi da Dio, essa è accompagnata facilmente da un'immagine di Dio sbagliata. Solo quando il desiderio più profondo di Dio è stato purificato e l'immagine di Dio sbagliata si è rotta nell'incontro con Lui, come egli è, la sofferenza e la croce che non hanno senso in sé possono dare un senso alla vita. Giobbe, che nonostante tutte le disgrazie mantiene la sua fede originaria, dice: «Se io lo invocassi e mi rispondesse, non crederei che voglia ascoltare la mia voce» (Gb 9,16).

²² Etty. *De nagelaten geschriften van Etty Hillesum 1941-1943*, pp. 498-499.

Più tardi Giobbe riconosce: «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono» (Gb 42,5).²³ È attraverso la sofferenza che l'uomo impara a conoscere la grandezza di Dio e la propria piccolezza. Si tratta qui di una strada che costringe l'uomo a riconoscere la propria limitatezza e a chinarsi per passare attraverso la porta stretta (Mt 7,13-14), un'entrata che è in realtà lo stesso Signore che ha sofferto, è morto ed è risorto (cfr. Gv 10,9). Chi prende questa strada onestamente e umilmente può soltanto pregare con le parole che Etty Hillesum pronunciò nella sua preghiera della domenica mattina: «Vivrai ancora in me tempi magri, mio Dio, non nutrirti così fortemente della mia fiducia, ma credimi, continuerò a lavorare per te e ti rimarrò fedele e non ti cacerò dal mio terreno».²⁴

²³ Cfr. H. ARTS, *Waarom moeten mensen lijden?*, p. 116.

²⁴ Etty, *De nagelaten geschriften van Etty Hillesum 1941-1943*, p. 517. In conclusione vorrei ringraziare di cuore H. Kretzers e M.C. Forconi per aver tradotto questo articolo in italiano.